

Elettrosmog, è solo problema di costi?

L'intervista di Veronesi, rigorosa dal punto di vista scientifico - e laico, aggiungerei - ha suscitato un dibattito aspro. L'autonomia della scienza

VALERIO CALZOLAIO

In un'interessante intervista pubblicata da Repubblica il Ministro della Sanità dell'attuale governo, il ministro Veronesi, ha svolto alcune considerazioni sui campi elettromagnetici come possibili cause di cancro, dalle quali è nato un aspro dibattito. Molte enunciazioni del Ministro sono permeate di un'impostazione laica e scientifica che rivendica per l'intero operato dei governi di questa legislatura e anche del lavoro collegiale dell'esecutivo presieduto da Giuliano Amato. Quando il ministro Veronesi insiste sull'abuso del concetto di cancro, sull'uso strumentale (allusivo di altri disagi) della stessa parola, sui rischi di prendere cantonate se non si approfondiscono seriamente cause e concause, sugli innegabili vantaggi dei successi ottenuti dalla cultura scientifica e sulla nascente tecnofobia parla a nome non solo della massima autorità di politica sanitaria del paese ma a nome di un'identità programmatica che sta governando e vuole continuare a governare il paese. Tutti noi, ministri e sottosegretari, che in questi anni ci siamo occupati dell'impatto ambientale, di impianti economicamente utili siamo preoccupati di chi vuole decidere senza i lacci e i laccioli del rigore tecnologico scientifico, di chi assume il proprio profitto come potere discrezionale e autoritario sui delicati meccanismi biologici e sul contributo di chi li studia. La scienza deve essere autonoma, ha ragione Veronesi, non asservita al potere politico o al potere economico.

Il ministro Veronesi fa anche il punto sullo stato attuale della ricerca in materia di effetti delle sorgenti di campo elettromagnetico. Purtroppo nelle dinamiche giornalistiche si è costretti a sintetizzare e non emergono alcune distinzioni essenziali fra effetti acuti e effetti a medio-lungo termine, fra radiazione ed esposizione, fra evidenze epidemiologiche dell'esposizione a campi ELF o a radio frequenze, fra rischi di cancro e rischi di altre patologie, fra stu-

di disponibili e studi in corso nei casi in cui lo stato della ricerca viene considerato insufficiente, fra risultati di studi epidemiologici o sperimentali.

Sottolineo un punto, comunque: il ministro Veronesi ribadisce che anche uno studioso da sempre scettico come Richard Doll ha ufficialmente riconosciuto ormai un possibile piccolo maggior rischio di leucemia nei bambini associabile alle prolungate esposizioni ai campi da elettrodotti. Tutte le più recenti ricerche epidemiologiche concordano: i bimbi più esposti nei valori e nel tempo, rischiano più casi di leucemia. Sono dunque certo che il decreto che abbiamo predisposto per ridurre e prevenire questi rischi sia al più presto emanato. Erano sorti dubbi in passato nei mesi scorsi, sulla volontà unitaria di tutto il governo di attuare l'indirizzo unanime del Parlamento di adottare il principio di cautela. Nei giorni scorsi, invece, il Comitato Interministeriale istituito dalla legge quadro ha tempestivamente, positivamente valutato il testo predisposto dal ministro dell'Ambiente, ora all'esame della Conferenza Unificata (l'ultima seduta istituzionale utile è il 19 di aprile). L'urgenza dell'emanazione viene di fatto confermata dal Ministro Veronesi, che deve concentrare formalmente, l'articolo poi alla firma del Presidente del Consiglio.

Lo stesso Amato, del resto, primo Presidente del Consiglio a farlo considero prioritario, nel programma del governo in carica, l'impegno contro l'elettrosmog, un impegno al

quale ci siamo concretamente applicati come Ministro dell'Ambiente, rafforzando strutture e uffici prima più fragili e "inventando" interventi ad hoc per affrontare emergenze e resistenze. Purtroppo non si possono abbassare limiti o soglie che non esistono. Limiti di inquinamento, valori di attuazione obiettivi di qualità mancano in Inghilterra come in Italia. E l'Italia, il Parlamento italiano, ha deciso di introdurli. Poi discutia-

mo quali. Ma servono ora e debbono servire a cautelarci, a prevenire danni alla salute e all'ambiente. La legge dice che il governo deve emanare il decreto sui limiti e i valori per la tutela della salute della popolazione nei confronti degli elettrodi entro il 22 maggio. Possiamo farcela. Abbiamo fatto e stiamo facendo di tutto per farcela. È un dovere istituzionale, è un termine perentorio, è una priorità sociale e sanitaria.

In questi ultimi giorni taluni scienziati utilizzano l'argomento che questo decreto «costerebbe» troppo, mostrando una certa «strumentalità» (più o meno in buona fede) con interessi in campo. L'analisi costi-benefici è completa. Se la giusta proposta di divieto dal fumo coraggiosamente portata avanti dal governo su impulso del ministro Veronesi fosse stata attuata trenta anni fa (quando la scienza non era così certa sui dan-

ni e le indagini epidemiologiche erano purtroppo premature) il costo sarebbe sembrato eccessivo a molte aziende private e pubbliche. Ecco, mi ha colpito, che in alcuni pronunciamenti di scienziati manchi ogni riferimento a quei casi del passato, così bene studiati dall'Oms le correlazioni fra emissioni e patologie all'inizio negate o sottovalutate, poi si sono rivelate drammatiche (fumo, amianto, gas serra, benzene, ecc.).

Il principio di cautela comporta un peculiare (e spesso differita nel tempo) stima dei benefici associati al risanamento, sia quelli già poi documentati (leucemia infantile) sia quelli in via di verifica (neoplasie nella popolazione adulta, disturbi nei comportamentali ecc.) sia quelli non solo sanitari e ambientali (ricerca ed informazione). Gli stessi costi andrebbero considerati anche in termini di investimenti, risparmi (per ritardi e conflitti in corso), migliori localizzazioni. L'intero governo ci sta lavorando da anni.

Dal luglio '97 un gruppo di lavoro pubblico politico (Ambiente e Sanità) e scientifico (Istituto Superiore di Sanità, Ispe, Anpa) ha promosso e coordinato la politica del governo per prevenire e ridurre i possibili effetti dall'esposizione prolungata ai campi elettromagnetici. Senza clamori, producendo norme, pareri, controlli, con il sostegno unanime dei gruppi parlamentari. Peccato che alcuni se ne siano accorti tardi e pretendano di porre veti. Non ogni antenna fa male, non ogni traliccio inquina. Vogliamo avere tante antenne e tanti tralicci in luoghi idonei, contabilizzando un effetto (il campo

elettromagnetico) che prima non si considerava.

Nessuno può essere esposto a campi elettromagnetici indiscriminatamente. Bisogna sapere a quali campi, di quanta entità, in che modo sommati, per quanto tempo... partendo dal principio che i loro effetti possono essere dannosi e che vi saranno limiti e valori che sono controllati e non devono essere comunque superati.

Noi italiani siamo i primi che dedichiamo norme generali della nostra civile convivenza a regolare l'impatto ambientale, sanitario, paesaggistico, sociale di alcuni moderni essenziali impianti di trasmissione di energia e di comunicazione, anche rispetto ad effetti di medio lungo periodo, non tutti già noti o certi.

Noi ambientalisti di governo siamo responsabili di una scelta non semplice e non scontata: promuovere una politica attiva di cautela verso possibili danni alla salute e all'ambiente (ascolto, verifica, ricerca, controlli, concertazione, informazione, oltre che limiti) affinché il crescente allarme civile e i crescenti conflitti sociali divengano occasione di minimizzazione dei rischi, di ordine urbanistico, di partecipazione democratica, di contemperazione fra interessi diversi.

L'allarmismo cresce se chi ha un «incarico» pubblico non se ne fa carico; cresce e può diventare esasperazione, disperazione, isolamento; se lo diventa cresce anche la probabilità dei gesti esasperati, disperati, isolati. L'inquinamento elettromagnetico ha maggiore facilità di altri nel produrre anche una pressione psicologica e una paura collettiva. È difficile esorcizzarlo. Anche se vogliamo dimostrare che ce n'è poco; anche se speriamo che non si dimostreranno gravi effetti nel lungo periodo; anche se affermiamo l'utilità sociale delle sorgenti che in parte lo provocano... è bene prendere seriamente l'elemento di verità contenuto nel crescente allarme sociale.



Negli ultimi anni del 1800 il presidente americano James Garfield, già professore di lettere classiche, sbalordì un gruppo di presenti traducendo simultaneamente un documento dall'inglese al greco con la mano sinistra e al latino con la destra. Il presidente americano attuale George W. Bush non può certo pretendere di sfoggiare una stessa capacità linguistica ma il suo uso dello spagnolo e i suoi legami con il Messico per mezzo della sua famiglia lo hanno aiutato notevolmente e con ogni probabilità continueranno a farlo nel futuro con i «latinos».

Bush è il primo a riconoscere i suoi limiti linguistici. Benché egli parli spagnolo, ha spesso notato che non lo vuole storiare perché è «un idioma muy bonito» (una lingua molto bella). Bush studiò lo spagnolo nella «High School» (scuola media superiore) e poi all'università. Inoltre lo utilizzò nelle zone petrolifere del Texas, ma il fatto è che non potrebbe cavarsela molto bene in un dibattito completamente in spagnolo. Infatti l'agenzia di stampa spagnola Efe ha scritto che Bush lo parla «male». E la mordace giornalista texana Molly Ivins, per nulla affatto una «fan» di Bush, ha scritto che il presidente non è per niente bilingue né biculturale ma «bi-ignorante». Ciò nonostante durante la campagna elettorale dell'anno scorso Bush rispose in inglese a domande postegli in spagnolo durante un'intervista trasmessa dalla Univision, il network in lingua spagnola degli Stati Uniti.

Sebbene lo spagnolo di Bush non lo qualificerebbe come membro dell'Accademia reale spagnola, bisogna ammettere che la sua strategia di colorare i suoi discorsi politici con espressioni in spagnolo durante la campagna presidenziale ha avuto un forte impatto. I «latinos» sono molto sensibili alla lingua e allo stesso tempo vulnerabili.

Il movimento anti-educazione bilingue della California e l'Arizona e i 24 stati che hanno approvato leggi di inglese come lingua ufficiale sono considerati dai «latinos» come assalti allo spagnolo e in fin dei conti limiti alle loro opportunità in terra americana. A volte queste leggi sono puramen-

Parla español la Casa Bianca di Bush

DOMENICO MACERI

te simboliche ma in alcuni casi le conseguenze sono state disastrose. L'eliminazione della educazione bilingue nei due stati dell'ovest rappresenta un ritorno ai giorni di «sink-or-swim» (nuota o affoga) nell'istruzione dei bambini immigrati. E le leggi di «English-only» (solo inglese) pongono limiti alle opportunità per coloro che non conoscono a fondo questa lingua. Nello stato dell'Alabama, per

esempio, gli esami di patente in spagnolo sono stati restaurati solo a seguito della denuncia di Martha Sandoval, una residente legale messicana, contro la legge statale.

Le parole spagnole pronunciate dalla bocca del presidente aiutano a fare crollare i muri della separazione fra bianchi e «latinos». Bush manda così un messaggio molto potente: Io sono come

voi, anch'io lotto con la vostra lingua come voi lottate con la mia, io sono dalla vostra parte, sono parte della vostra famiglia».

E in effetti parecchie persone nella famiglia Bush parlano la lingua di Cervantes. Jeb Bush, fratello minore di George e governatore dello Stato di Florida, lo parla correntemente avendo sposato Columbia Garnica Gallo, nata a Leon, Guanajuato,

Messico. I due si conobbero durante una permanenza di Jeb in Messico mentre lui insegnava inglese in un programma di interscambio organizzato dalla Phillips Academy. Il figlio maggiore di Jeb e Columba, George P. Bush, parla spagnolo correntemente e infatti fuse da polo di attrazione tra i «latinos» durante la campagna elettorale dell'anno scorso. George P. fece numerosi discorsi in inglese

se e spagnolo cercando di spiegare la visione politica dello zio. Malgrado la conoscenza dello spagnolo e i legami familiari del presidente Bush, egli riuscì solo a ottenere il 35% del voto latino nell'elezione del novembre scorso. Al Gore, il candidato democratico, si guadagnò il 65% non per le sue conoscenze linguistiche che sono inferiori a quelle di Bush, ma per la sostanza delle sue idee politiche. La maggior parte dei «latinos» non vede la politica del presidente Bush in modo favorevole, considerandola molto utile alle aziende industriali. Bush è un ricco repubblicano la cui filosofia di tasse più basse si traduce in riduzioni dei servizi sociali per i poveri «latinos». Bisogna ammettere però che Bush si allontanò in vario modo dai Repubblicani estremi. Per esempio non attaccò gli emigranti come fecero altri Repubblicani più a destra, ad esempio Pat Buchanan, il quale nell'ultima elezione si presentò come candidato di un terzo partito. Bush inoltre non cercò di eliminare l'educazione bilingue e stette lontano dalle leggi statali che proclamano l'inglese lingua ufficiale. Come governatore del Texas Bush incoraggiò il congresso americano nel 1995 a garantire un prestito di 40 miliardi di dollari al messico. E naturalmente il suo primo viaggio internazionale ufficiale è stato per incontrarsi con il presidente messicano Vicente Fox.

Esiste una tradizione nel Texas di un bianco che si assimila alla cultura messicana, impara lo spagnolo, ma resta pur sempre «il patrón». George Bush deve convincere i «latinos» di non essere semplicemente «il patrón», ma uno che sinceramente condivide i loro interessi. Può darsi che il presidente abbia legami troppo forti con i gruppi speciali di interessi repubblicani per allontanarsi dal suo ruolo di patrón, per incontrarsi con il «latino» medio che si trova economicamente al lato opposto. Ma il fatto che il Presidente abbia una cognata nata in Messico e i nipoti che parlano spagnolo è abbastanza per convincere i «latinos» che lui formi parte della loro famiglia estendida?

Le elezioni del 2004 ci daranno la risposta.

Mala Tempora di Moni Ovadia

Il mese di aprile è il mese della sepoltura dei morti.

Così suggerisce il memorabile incipit di «Terra desolata» poema di T. S. Elliot: «April is the cruelst month».

Chi come me è nato nel cuore di questo mese, riceve da questo verso «spietato», una sferzata nel pieno dell'anima. In questo mese, la natura mostra il rigoglio della sua risurrezione, si rinnovano nelle pasque le promesse di definitiva redenzione dell'essere umano dalle schiavitù e anche i non credenti si possono riconoscere nel «rito» laico di quella pasqua irrinunciabile che fu la Liberazione dal nazifascismo.

Ma, paradossalmente, è in questa stagione di vita che ti ferisce particolarmente il lavoro losco di chi vuole riaffossare le promesse e le speranze. Il fresco umidore delle zolle permette ai necrofili di darsi alla loro passione preferita: dissepellire i morti per usarne le spoglie a vario titolo.

Aprile, il mese crudele

Di questi tempi si è soliti scopriare le foibe per esibire i miseri resti delle povere vittime, non per la pietà che

esse ispirano o per l'onore e la giustizia che meritano gli innocenti assassinati, ma per scagliare quei resti contro l'avversario, nella macabra contabilità di un lugubre suk politico.

Si sente il tale preside o il tale politico locale minacciare perentorio: «se quella scuola vuole proprio fare un pellegrinaggio ad Auschwitz, gli studenti si rechino prima a rendere omaggio alle foibe!». Mi rincresce signori, ma l'itinerario suggerito è sbagliato. Prima di passare dalle foibe è necessario sostare a lungo al campo di sterminio di Jasenovac in Croazia, dove alcune centinaia di migliaia di serbi e duecentomila zingari furono torturati e trucidati con inaudita ferocia dagli ustascia, i fascisti croati, di cui i nazisti e i nostri fascisti erano alleati sostenitori e manutengoli.



cara unità...

Voto a sinistra ma sono deluso

Marco Pesenti

Sono un elettore di sinistra. Purtroppo mi sa uno dei tanti che, non essendo comunisti, vorrebbero una sinistra vera che ora è troppo impegnata a inseguire il centrodestra o l'idea di un centro moderato che finirà per farle perdere le elezioni. Non sono affatto contento della politica dei Ds e sinceramente per questo stanco un po' il naso per certe pagine de l'Unità. Tuttavia, nel primo numero della nuova uscita ho letto subito l'articolo di Eco e l'ho trovato azzeccatissimo. Beh, davvero complimenti, l'Unità è tornato un grande quotidiano e lo porto fiero in tasca. Adoro la serietà, la misura, la completezza, l'impronta marcata di sinistra del giornale, la sana dose di cultura che diffonde. Ve lo dice un lettore che, ripeto, un po' malincuore si ritrova molto più ormai nella politica di rifondazione. Buon lavoro e buona fortuna!

Studenti universitari e soprusi dei docenti

Annalisa, Firenze

Carissima Unità ho bisogno in questo momento di dire a chi lo può capire lo sdegno che provo nel verificare che all'interno delle nostre università, ancora, ci siano dei soprusi da parte di alcuni professori nei confronti degli studenti. Io sono una studentessa della facoltà di giurisprudenza dell'università di Firenze; proprio oggi avrei dovuto sostenere il mio diciottesimo esame (diritto civile); dico avrei perché non mi è stato concesso. L'esame era previsto per il giorno 29 senza preavviso è stato spostato ad oggi pomeriggio ore 15; il professore si è presentato alle 16 e quindi non avendo tempo per interrogare tutti i candidati ci ha «rispedito» a lunedì prossimo ore 15. Potrei capire il disguido, se non fosse che in questo caso il copione è sempre lo stesso. Non mi soffermo sulle varie cose che accadono durante l'esame; non c'è il rispetto di un solo articolo del regolamento di facoltà; per non parlare delle comuni regole di civiltà. Il preside si dimostra impotente di fronte a veri e propri soprusi perpetrati ai danni di centinaia di ragazzi a causa dei quali vi è un prolungamento dei tempi di inutile dispendio di energie e soldi! Ti chiedo: è possibile fare qualco-

sa? Esistono ispettori del ministero dell'Università che possano venire a verificare quanto ho detto? Risposte del tipo «in ogni facoltà ci sono i propri scogli» non mi convincono. Non mi arrendo a pensare che noi studenti dobbiamo sempre e comunque subire, fino a che stiamo dentro agli atenei.

Restituiremo valore anche alle parole

Marco Carmello, Milano

Leggendo l'articolo di Umberto Eco, apparso sul primo numero della nuova Unità mi sono sentito io pure in dovere di esprimere se non una proposta, almeno una speranza riguardo ciò che vorrei fosse la nostra testata. Mi piacerebbe finalmente leggere PAROLE, mi piacerebbe se da questo giornale antico ed autorevole venisse quell'opera, ormai imprescindibile, di democrazia, che consiste nel ristabilimento del significato, della storia, della nobiltà, di tutti quei termini abitualmente svuotati e sostituiti da coloro che occupano lo spazio della politica, occultando le loro origini, il loro passato, i loro scopi. Vi prego di rendere a tutti noi, che siamo e vogliamo continuare ad essere cittadini di uno stato, e non sudditi di un potente, l'incommensurabile servizio di evitare che libertà, democrazia, giustizia, continuino ad essere il vuoto slogan di chi non è né

libero, né democratico, né giusto.

In casa eravamo dieci a leggere l'Unità

Antonio Mingoni, Alessandria

Complimenti, finalmente è tornata nelle edicole l'Unità, è bellissima e mi ricorda che per tanti anni alla domenica mio fratello attivista andava per il paese, San Michele, casa per casa a vendere le 100-150 copie. Era così bello, erano i nostri valori, a cui si credeva molto. Eravamo una famiglia unita tutti ancora in casa; io ero il più piccolo e ricordo mio padre, come ci teneva a l'Unità. Eravamo in dieci con papà e mamma, ora siamo rimasti in quattro fratelli, ma con i valori e la grande fede di allora, che porteremo sempre nei nostri cuori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) non indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»